

IL CAMPO SEMANTICO DI μάρτη E DEI SUOI DERIVATI

The semantic field of μάρτη is connected with the idea of «being unable to do something according to the needs of the circumstances where the human being happens to act». Whereas in the *Iliad* μάρτη is caused by something external to the human being, in the *Odyssey* it's a product of the man. Such an acceptation occurs in the post-homeric sources, in which μάρτη is caused by the incapability to act according to φρένες. From this μάρτη, meant as product of our mind, two more semantic acceptations branch off: a) μάρτη meant as a guilt, b) μάρτη as a vanity.

L'etimologia del sostantivo μάρτη, a cui fa capo l'esigua famiglia di termini che mi propongo di studiare, è ignota. Lo Chantraine¹ non ne fornisce alcuna; scettico del pari si mostra Frisk² quando, richiamando alcuni accostamenti di precedenti studiosi³ della radice ματ- a parole slave *mat-an*, *mat-at*, conclude che esse non hanno alcun valore al fine di fare luce sull'etimologia della parola. Di recente infine, in via del tutto ipotetica, è stata proposta una connessione del termine μάρτη con il verbo μαίνωμαι⁴. Né potrebbero essere chiarificatrici le spiegazioni fornite dai lessici e dai commenti di età tarda. L'*Etymologicum magnum*⁵ infatti fa derivare la parola dal sostantivo ἄτη con ampliamento protetico in μ, ed Eustazio da Tessalonica, commentando il v. 510 del XXIII dell'*Iliade*, nel tentativo di dare una spiegazione etimologica del verbo ματάω, lo connette a μάω che significa, continua Eustazio, ζητῶ. In Eustazio si nota dunque una confusione fra μάρτη e il verbo denominativo

¹ Cf. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1974, vol. 3, p. 672.

² Cf. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1970, vol. 2, p. 185.

³ Cf. E' Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1916, p. 614, J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Stuttgart 1989², vol. 1, p. 693, W. Prellwitz, *Etymologische Forschungen*, in *Beiträge zur Kunde der idg... Sprachen*, hrsg. von A. Bezzenberger, Göttingen 1877-1907, pp. 311-312.

⁴ Cf. Von Michael Meier-Brügger, «Zu griechisch μάρτη "Unbesonnenheit" und Sippe», *Glotta*, 77, 1989, pp. 42-44.

⁵ *S.u.* μάρτην.

ματάω con μάω e con il sostantivo μάτος 'ricerca'. Lo stesso errore si trova in uno scoliasta che, trovandosi a chiosare il v. 820 delle *Supplici* di Eschilo, chiarisce μάταις con il sostantivo ζητήσεων, appunto «ricerca». Errata è anche la connessione, proposta da Eustazio, del sostantivo μάτιον e del composto ματιολοιχόν con la famiglia di μάτη⁶; μάτιον infatti è una misura egiziana di capacità che non ha alcun rapporto con i nostri termini.

Questi tentativi etimologici degli antichi, pur non fornendo alcun elemento valido, tuttavia mostrano come i termini già in età bizantina appaiono di difficile interpretazione, almeno laddove il significato comune di «vano», a cui rimanda la famiglia di μάτη all'epoca dei commentatori, non appariva confacente all'intelligenza del testo. Alle difficoltà interpretative, mostrate dagli antichi commentatori, è da connettere il fatto che, almeno fino alla seconda metà del V secolo, le testimonianze sono esigue e quasi tutte, in special modo per μάτη e ματάω, riscontrabili in testi poetici, stato che delinea i termini in questione come rari ed appartenenti ad un registro elevato della lingua greca⁷.

Iniziando ora uno studio sul significato dei termini appartenente alla famiglia di μάτη, mi preme per prima cosa dire che le interpretazioni nelle lingue moderne dei termini rivelano una strana dissonanza tra loro come se si trattasse di parole non accomunate da alcuno aspetto e il cui valore non avesse alcun rapporto con la radice cui tutti si connettono. Sostanzialmente, le interpretazioni moderne ricalcano quelle che gli antichi diedero di questi termini quali si evincono dai commenti e dai lessici di età tarda. Il seguente passo dell'*Iliade* (V 230-233):

Αἰνεῖα, σὺ μὲν αὐτὸς ἔχ' ἠνία καὶ τεῶ ἵππων
 μᾶλλον ὑφ' ἠνιόχῳ εἰσθότι καμπύλον ἄρμα
 οἴσετον, εἰ περ ἂν αὐτε φεβόμεθα Τυδέος υἱόν·
 μὴ τῶ μὲν δαίσαντε ματήσετον...

è stato chiosato da Eustazio di Tessalonica che si sofferma a lungo ed interpreta così ματήσετον: ματῶν δὲ νῦν ἐπὶ ἵππων λέγεται τὸ ματαιοπραγεῖν καὶ ἀργοὺς ἴστασθαι: ματῶν, in questo contesto in riferimento ai cavalli indica l'agire vanamente e lo starsene inattivi; e più avanti dice che gli antichi ματήσαι φασὶ τὸ ἀμαρτεῖν, cioè «dicono ματήσαι l'errare». I significati a cui può rimandare il verbo in questione sarebbero dunque tre: 'agire vanamente', 'starsene inattivi', 'sbagliare'. In Esichio⁸, in riferimento allo stesso passo omerico, si trovano due verbi che esplicherebbero il valore di ματήσετον:

⁶ Eust. 543-5.

⁷ Nello scolio al v. 37 dei *Sette a Tebe* troviamo la notazione che il verbo ματάω e ματάζειν sono poetici.

⁸ S.u. ματήσετον.

ἀλώσιν e ἀποτύχωσιν 'esser preso' e 'non sortire l'effetto'. 'Αλώσιν esplica in cosa consisterebbe il non sortire l'effetto, cioè il non riuscire a fuggire e la conseguenziale cattura; mentre il verbo ἀποτύχωσιν rimanda alla stessa nozione di Eustazio 'agire vanamente'. Ancora in Esichio, a spiegazione di ματάω, troviamo διατρίβει, χρονίζει che coincidono con l'ἀργὸς ἵστασθαι di Eustazio; e sotto la voce ἐμάτησε il lessicografo riporta: ἐλήρησεν, ὑστέρησεν, ἤμαρτεν. Infine gli scoli al v. 37 dei *Sette a Tebe* spiegano il verbo con ματαιοποιεῖν, ματαιοπραγεῖν. In queste interpretazioni una appare isolata: ἐλήρησεν che connette il verbo ματάω ad uno stato mentale destabilizzato. Negli altri casi si rimanda ad una nozione di lentezza e di vanità dell' agire, connesso al mancato raggiungimento dello scopo prefisso, che delinea l'azione come errata. Al valore generico di vanità ci rimanda ancora lo scolio dell'attestazione omerica di ματή (*Od.* X 78-79) che viene appunto esplicita con ματαιότητι e ἄμαρτία.

Assai più esigue sono le interpretazioni antiche dell'aggettivo μάταιος che negli scoli⁹ è accostato ad ἄνῳφελος e εὐδής.

Contrastanti sono anche le interpretazioni che ci vengono offerte dai lessici: il *TGL*¹⁰ interpreta μάτη dando i seguenti significati: *error, delictum, peccatum*; ματή invece con *uanitas, leuitas, stoliditas*; e *LJS* il primo con *folly, foul*, il secondo con *vain atempt*. Dal significato di 'follia' sembra distaccarsi ματάω, interpretato nel *TGL*, in base alle testimonianze omeriche, con *uane tempus tero, signiter ago*, il lessicografo poi conclude, dopo aver considerato le testimonianze eschilee, *uerbum ματῶν duo significare puto, primum quidem, vano et irritu conatu aliquid suscipere, deinde uero uanus tempus terere, et segnem esse*, proponendo dunque una evoluzione semantica da 'fare vanamente' a 'perdere tempo, essere lento'. Sulla stessa linea si muove il *LJS*. Entrambi i lessici coincidono nella interpretazione di μάταιος come 'vano', 'pigro', 'stupido', 'insensato'.

I significati dunque dati ai termini in questione rimandano ora alle facultà d'azione dell'uomo ora a quelle intellettive. Pure, mi pare di poter cogliere una qualche connessione tra questi valori, per cui essi appaiono riconducibili a caratteri comuni.

Dei termini di questa famiglia abbiamo poche occorrenze nei poemi omerici: ματάω in *Il.* V 233, XVI 474, XXIII 510; ματή in *Od.* X 79. Iniziamo con la prima testimonianza di ματάω, verbo denominativo che presuppone l'esistenza di μάτη.

Pàndaro ed Enea stanno per scontrarsi con Diomede, a Pàndaro esitante il capo troiano dice di non avere alcuna paura; infatti i cavalli di Troo, che

⁹ Cf. *schol. ad A., Th.* 280 e 442.

¹⁰ *S.u.*

conoscono bene la pianura, sapranno portare in salvo gli eroi anche nel caso che Diomede avrà la meglio nello scontro. Enea pertanto dice a Pândaro di tenere le briglie dei cavalli mentre lui scenderà dal carro per affrontare corpo a corpo Diomede. Ma Pândaro ribatte: «Enea tu stesso tieni le briglie, e i tuoi cavalli porteranno meglio il ricurvo carro sotto la guida dell'abituale auriga, se ci metterà in fuga il figlio di Tideo; affinché, impauriti, non ματήσεται, e non si rifiutino di condurci fuori dalla mischia, desiderando la tua voce» (*Il.* V 230-234). Nella sequenza sintattica, dopo il participio δείσαντε, troviamo il verbo ματάω e immediatamente dopo la considerazione: οὐδ' ἐθέλητον ἐκφερέμεν πολέμοιο; cioè si esprime la preoccupazione che i cavalli ricusino di portare fuori dalla mischia gli eroi, non assolvano, vale a dire, al loro compito, che nel caso specifico è la fuga il più possibile celere qualora il nemico dovesse incalzare. Sembra dunque che il verbo ματάω indichi «il non sapersi comportare in base alla necessità richiesta dalla circostanza».

Interessante *Il.* XVII 470-475, in cui si dice: «Ma i due (*sc.* cavalli) saltarono, il giogo cigolò, le redini si confusero, poichè nella polvere giaceva a terra (*sc.* il terzo cavallo), di ciò trovò la soluzione (εὔρετο τέκμων) il forte Automedonte, traendo fuori dalla robusta gamba la lunga spada con un assalto tagliò il bilancino nè μάτησε, gli altri due cavalli si alzarono, le redini si tesero» (*Il.* XVI 470-475). Esaminiamo il contesto. Omero insiste nel descrivere il momento caotico, la tensione della descrizione evidenzia il momento critico in cui tutto concorrerebbe a confondere Automedonte e ad ottenebrare la sua prontezza nel decidere cosa fare, prontezza che egli invece riesce ad avere tant' è che εὔρετο τέκμων. Οὐδὲ μάτησε indica perciò il non essere in stato di μάτη nonostante ce ne siano tutte le condizioni: Automedonte in un momento di confusione non ha alcun' esitazione nel fare ciò che richiede la necessità delle circostanze in cui si trova ad agire.

Ci rimane l'ultima testimonianza dell'*Iliade*: «egli (*sc.* Diomede) balzò a terra dal cocchio luminoso e sul giogo appoggiava la frusta, οὐδὲ μάτησε il forte Stenelo, ma si prese subito il premio» (*Il.* XXIII 509-511). Si tratta dei giochi in onore di Patroclo e precisamente ci troviamo nel momento in cui viene descritta la fine della gara tra Diomede ed Eumelo. Ma per intendere il senso di μάτησε riferito a Stenelo dobbiamo ricostruire quanto è accaduto precedentemente. Mentre ancora i cavalli sono lontani dalla meta, gli Argivi osservano il loro avvicinarsi, ma tra Idomeneo ed Aiace, spettatori, insorge una disputa su quale sia il cavallo più vicino che avrebbe maggiore possibilità di vittoria; Idomeneo sostiene che sono i cavalli guidati da Diomede, Aiace invece quelli di Eumelo, sicchè il re cretese propone l'elezione di un arbitro, Sta per sorgere una lite, ma le parole di Achille interrompono l'acuirsi della tensione: i cavalli stanno per arrivare —dice l'eroe greco— e ciascuno potrà

riconoscerli. All'arrivo dei cavalli Stenelo, constatato che Diomede era il vincitore, essendo suo amico, οὐδὲ μάτησε nel prendersi subito il premio, cioè seppe fare ciò che era necessario.

Riepilogando: nell'*Iliade* il verbo μάτω sembra indicare 'essere incapaci di agire in conformità a quanto è necessario fare', dove la necessità è quanto richiesto dalle circostanze in cui il soggetto agisce, mentre l'incapacità è un'incapacità pratica nel fare qualcosa, dovuta al fatto che un evento esterno si impone sul soggetto agente. In *Il. XVII* 470-475, per esempio, Automedonte οὐδὲ μάτησε in quanto tirò fuori la spada e tagliò il bilancino facendo ciò che era necessario; in tal modo infatti i cavalli si alzarono e le redini si tesero. Ma se si fosse fatto travolgere dall'evento (il cavallo caduto per terra, le redini confuse), cioè se l'evento si fosse imposto su Autimedonte, egli sarebbe caduto nella μάτη. Questa accezione della μάτη, come stato determinato nel soggetto agente per effetto di un evento esterno, collima con la concezione omerica dell'agire umano; nei poemi omerici infatti «le azioni dello spirito e dell'anima si sviluppano per effetto delle forze agenti dall'esterno»¹¹. Anche l'atto della conoscenza dipende da questo assorbire qualcosa dall'esterno e dall'agire in conformità ad esso¹².

Diversa è invece la situazione che si prospetta in *Od. X* 78-79 in cui appare attestato per la prima volta il sostantivo ματή¹³: «Si consumava il cuore degli uomini a causa del doloroso remeggio per la nostra ματή, dato che non ci appariva più aiuto». In che cosa consistesse questa ματή è espressamente narrato: i compagni dell'eroe credendo che l'otre, datagli da Eolo, contenesse oro ed argento, invidiosi di tali presunti doni, la aprono. Ecco come Odisseo narra il fatto alla corte dei Feaci: «Così qualcuno diceva guardando l'altro vicino: "Guarda come costui è amato ed onorato da tutti gli uomini, presso le cui città e paesi egli giunge. Molti e bei cimeli del bottino si porta da Troia;

¹¹ Così B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963, p. 45; si veda anche C. Mugler, *Les origines de la science grecque chez Homère*, Paris 1963, p. 205, in cui si evidenziano come tratto connotativo del comportamento dell'uomo omerico la passività e la tendenza più «à réagir à des sollicitations sensorielles ou affective qu'à agir spontanément».

¹² Cf. in merito le interessanti osservazioni che si trovano in P. K. Feyerabend, *Contro il metodo*, Milano 1975, pp. 204-5.

¹³ Solitamente i femminili in -ία ο -ή esprimono un concetto astratto: cfr. P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933 (= ristampa 1968), pp. 78-96; e E. Risch, *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974, pp. 116-8. Nel caso specifico del sostantivo ματή sembra però che esso sia una formazione metrica per μάτη; così Omero, *Odissea*, vol. III (Libri IX-XII), introduzione, testo e commento a cura di A. Heubeck, traduzione di G. Aurelio Privitera, Milano 1983, p. 224; che non si possa considerare con certezza un astratto è confermato anche dal fatto che Risch (*ibidem*, p. 118) in merito alla formazione di ματή dice trattarsi di una forma «unklar».

mentre noi avendo compiuto l'identica strada torneremo a casa con le mani vuote. E ora Eolo gli ha dato anche questa (*scil.* l'otre) favoreggiandolo per amicizia. Ma su vediamo che cosa è, quanto oro e argento vi è nell'otre". Così dissero, e il consiglio cattivo dei compagni prevalse; sciolsero l'otre, ed i venti tutti andarono fuori...» (vv. 37-47). La *μαῖτη* sembra dunque essere ancora 'l'incapacità di agire secondo quanto è necessario'; necessità che nel caso specifico era quella di lasciare chiusa l'otre dei venti. Però vi sono delle notevoli differenze rispetto alle occorrenze del verbo *ματάω* esaminate nell'*Iliade*. Innanzitutto la *μαῖτη* è messa in relazione ad uno stato mentale: i compagni sono invidiosi dei presunti doni di Odisseo e le parole sobillatorie di uno dell'equipaggio convincono gli altri compagni ad aprire l'otre con le conseguenze che conosciamo. Si tratta pertanto più che di una incapacità pratica di un'incapacità di riflettere su come bisogna agire; questa incapacità determina un'azione, come l'apertura dell'otre, che non si adegua alla necessità richiesta dalle circostanze. Da qui deriva un'altra differenza rispetto alle occorrenze di *ματάω* notate nell'*Iliade*: la *μάτη* è sentita come causata da un determinato stato mentale dell'uomo ed è un prodotto di esso, la *μάτη* non è più determinata nel soggetto agente da un evento esterno, come invece capitava nell'*Iliade*. Questa accezione di *μάτη* come 'incapacità di riflettere su quanto si sta per fare non agendo secondo la necessità della circostanza', non solo viene confermata dalle testimonianze successive, ma anche viene ulteriormente chiarita, in quanto si delinea con più precisione il tipo di stato mentale a cui si connete la *μάτη*.

La situazione che si può ricostruire nelle testimonianze che esamineremo è la seguente: se si agisce secondo le *φρένες* non si cade nella *μάτη*. Che siano le *φρένες* l'organo chiamato in causa non è casuale se si pensa che la *μάτη* è sempre connessa ad un'azione che si sta per intraprendere, e se si tiene presente che solitamente in greco, quando si vogliono indicare atteggiamenti mentali che si rivelano in azioni, vengono impiegati, come più avanti vedremo, i termini della famiglia semantica che fa capo a *φρήν*. Mi pare necessario a questo punto specificare con più chiarezza che cosa indichi *φρήν* per meglio capire il valore semantico dei termini di nostro interesse.

E' certo impossibile, in questo contesto, intraprendere un'analisi esaustiva del concetto espresso da *φρήν*, tuttavia alcune considerazioni possono essere chiarificatrici. Kurt von Fritz¹⁴ nel tentativo di porre una differenziazione tra *νοῦς* e *φρήν* dice: «Even more than *νόος*, it (*scil.* *φρήν*) originally can refer to emotional, volitional, and intellectual elements in the attitude of a person. But,

¹⁴ Cfr. K. von Fritz, «*ΝΟΓΣ, ΝΟΕΙΝ, and their derivatives in pre-socratic philosophy (excluding Anaxagoras). Part I. From the beginnings to Parmenides*», *CPh*, 40, 1945, pp. 223-242.

contrary to νόος, it is always connected with the potential or actual beginning of an action. Contrary to θυμός, it never is used where a passion or emotion is blind»¹⁵. Φρήν indica pertanto un'attività mentale connessa sempre a qualcosa che si sta per fare. Ad analoghe conclusioni giunge S. M. Darcus quando afferma che le φρένες «are more deliberative in function»¹⁶ e più avanti: «The *batheia phren* would consider the possibilities of action presented by a situation, whereas the *agathos noos* would perceive the moral essential of that situation»¹⁷. Sembra pertanto che le φρένες indichino la riflessione sulla qualità dell'azione in funzione alla situazione che si prospetta.

Esaminiamo ora alcune testimonianze in cui appare la contrapposizione μάτη/φρήν. Nel *Prometeo* (vv. 999-1000), Ermes tentando di far desistere il Titano dal suo comportamento arrogante nei confronti di Zeus dice: «Abbi coraggio, ὦ μάταίε, qualche volta di pensare rettamente (ὀρθῶς φρονεῖν) di fronte alle sventure presenti». L'essere μάταιος è conseguenza del non ὀρθῶς φρονεῖν, è μάταιος colui che non sa cosa è necessario fare perchè non agisce secondo le φρένες. In altre testimonianze appare con maggiore chiarezza come l'uomo che agisce senza φρένες produca una μάτη o qualcosa di μάταιον. Nell'*Agamennone* di Eschilo ai vv. 995-998 il coro esprime un senso di angoscia come se prevedesse una qualche sciagura «Certo le viscere non ματάζει (Σπλάγχνα δ' οὔτοι ματά / ζει) dinnanzi a menti giuste (πρὸς ἐνδίκους φρεσὶν), il cuore avvolto in vortici che giungono a compimento (τελεσφόροις δίναις κυκλοῦμενον κέαρ)». Il passo, pur nella sua oscurità, sembra voler dire che le viscere non possono «produrre una μάτη»¹⁸ perchè le φρένες sono ἐνδίκαι.

A questo punto, per sgombrare il campo da equivoci, mi preme sottolineare che l'essere μάταιος non coincide con l'essere ἄφρων. L'individuo μάταιος infatti non è privo delle φρένες ma semplicemente non agisce secondo esse¹⁹: assai esemplificativo mi pare in tal senso un passo dell'*Ippolito*: il protagonista rivolgendosi al padre, che lo accusa di aver disonorato Fedra, dice discolpandosi e mostrando che non vi era nessuna ragione per commettere un tale gesto: «Ero dunque 'incapace di agire secondo le φρένες facendo una cosa che non è conforme alla necessità dettata dalla circostanza', anzi ero del tutto incapace di ragionare» (Μάταιος ἄρ' ἦν, οὐδαμοῦ μὲν οὖν φρενῶν) (v. 1012).

Dalle testimonianze esaminate sono emerse due sostanziali differenze rispetto alle occorrenze dell'*Iliade*: dalla μάτη, intesa come incapacità pratica di

¹⁵ *Ibidem*, p. 229.

¹⁶ S. M. Darcus, «*Noos precedes phren in greek lyric poetry*», *AC*, 46, 1977, p. 51.

¹⁷ *Ibidem*, p. 51.

¹⁸ «Produrre una μάτη» mi sembra la interpretazione migliore, dato il valore causativo del verbo ματάζω.

¹⁹ In alcune testimonianze la μάτη è connessa all'ὀργή (cfr. E., *Med.* 450) o al θυμός (cfr. S., *OC* 658), stati d'animo che si oppongono alle φρένες.

agire secondo quanto è necessario fare, perchè un evento travolge il soggetto agente e si impone su di esso, si passa alla μάτη che indica 'l'incapacità di agire secondo le φρένες non facendo quanto è conforme alla necessità della circostanza'. Ora la cosa più notevole che va segnalata è che si osserva una diversa posizione del soggetto nei confronti della μάτη; mentre nell'*Iliade* infatti la μάτη si subisce, in linea con i tratti connotativi del comportamento dell'uomo omerico (passività e reazione a qualcosa più che azione), nelle testimonianze successive invece il soggetto produce la μάτη. E' significativo e non certo casuale che soltanto dopo Omero appare il verbo ματάζω, che ha valore causativo²⁰, e che i termini della famiglia di μάτη sono impiegati come complementi oggetti di verbi che significano 'dire', 'fare', in espressioni quali δέδοικα δὲ μή τι μάταιον / ἔρξω (Thgn. 507-508), in cui il τι μάταιον è effetto di una azione. In queste occorrenze il sostantivo o l'aggettivo hanno precisamente il significato di 'cosa che non si adegua alla necessità imposta dalla circostanza'; succede cioè che la nuova percezione della μάτη come prodotto della psiche umana incentiva uno slittamento semantico verso quello che è il prodotto di chi è 'incapace di agire secondo le φρένες' cioè 'una cosa che non si adegua alla necessità imposta dalla circostanza'.

Si noti per esempio l'impiego dell'aggettivo μάταιος come appare in Teognide ai versi 503-508: «Onomacrito, ho la testa pesante (οἰνοβαρέω κεφαλῆν), il vino mi violenta e non sono più padrone della mia mente (ἀτὰρ γνώμησ οὐκέτ' ἐγὼ ταμίης / ἡμετέρης), la stanza gira intorno. Ma su, alzatomi, cerco di vedere se il vino domina i miei piedi e la mente nel petto (πόδας οἶνος ἔχει / καὶ νόον ἐν στήθεσσι). Temo però, ubbriaco, di fare qualcosa «che non si adegua alla necessità imposta dalla circostanza» (δέδοικα δὲ μή τι μάταιον ἔρξω) e averne grande infamia»²¹. Ancora in Erodoto (VIII 15, 1): Serse rivolgendosi ad Artabano dice: «Artabano, io sul momento non ero in senno (ἐγὼ τὸ παραντίκα μὲν οὐκ ἔσωφρόνεον) dicendoti parole 'che non si adegua-vano alla necessità dettata dalla circostanza' in cambio di un consiglio utile (εἶπας ἐς σὲ μάταια ἔπεα χρηστῆς εἵνεκα συμβουλῆς)».

²⁰ Cf. per il senso causativo del suffisso in -ίζω il significato di verbi quali νομίζω ('causo un νόμος'), ὑβρίζω ('causo una ὑβρις').

²¹ Sembrerebbe, nel passo teognideo, che il vino offuscando il νοῦς possa far sì che il soggetto compia qualcosa di μάταιον di cui vergognarsi (questa connessione μάτη-stato di ubbriachezza si trova anche in Thgn. 492, 487; Herodt. II 173,1). Tuttavia il riferimento nel passo teognideo al νοῦς piuttosto che alle φρένες non pare contrastare con quanto precedentemente affermato; nella lirica arcaica infatti la funzione del νοῦς sembra assorbire quello delle φρένες, o meglio quest'ultime sembrano stare in un rapporto di dipendenza rispetto al νοῦς; in particolare in Teognide le φρένες agiscono sotto la più alta direzione del νοῦς; cf. per il rapporto νοῦς e φρένες nei testi della lirica arcaica, S. M. Darcus, *art. cit.*, *passim*; l'indagine è quasi interamente condotta sui testi di Teognide.

Dicevamo che la μάτη si delinea come un prodotto della psiche dell'uomo, in conseguenza ad una nuova percezione dell'agire, per cui dall'uomo passivo omerico, che tende a subire le sollecitazioni esterne, si passa all'uomo che agisce tramite razionalità; da qui anche i costrutti per cui questi termini dipendono, come complementi oggetti, da verbi che indicano un «fare» dell'uomo e da qui anche la sfumatura semantica di «cosa che non si adegua alla necessità della circostanza». Ed è da ciò che bisogna muovere per intendere alcune occorrenze in cui la μάτη o le parole o i pensieri μάταιοι sono sentiti come «colpe» da essere punite. Nei *Sette a Tebe*, per esempio, Eteocle dice di Capaneo (vv. 438-443): «Veramente per gli uomini la lingua diventa vera denunciatrice di pensieri “che non si adeguano alla necessità della circostanza” (ματαιῶν...φρονημάτων). E Capaneo minaccia, pronto ad agire, disonorando gli dei, ed esercitando la bocca con gioia “che non si adeguano alla necessità della circostanza” (χαρᾶ ματαία), essendo mortale manda verso il cielo parole risonanti veementi contro Zeus. Ma sono convinto che a lui giungerà con giustizia il fulmine portatore di fuoco...». Esemplificativo in tal senso quanto Danao dice in merito al comportamento dei figli di Egitto nelle *Supplici* di Eschilo (vv. 226-231): «Come potrebbe restare puro un uccello che divori un uccello? Come potrebbe essere puro sposando una donna contro la volontà di lei, contro la volontà del padre? E non è possibile che giunto nell' Ade, chi agisce in questo modo sfugga all'accusa di “cose che non si adeguano alla necessità della circostanza” (φύγη ματαιῶν αἰτίας). Anche lì, come si dice, un altro Zeus fra i morti emette l'ultima sentenza contro le colpe»²². Al concetto di colpa rimanda anche il verso 918 delle *Coefore* in cui Clitennestra dice ad Oreste: «Ma tu di anche le μάτας di tuo padre»; cioè le «azioni che non si adeguano alla necessità della circostanza» compiute da Agamennone²³ e che rendevano legittimo l'omicidio commesso da Clitennestra. In queste attestazioni appare marcatamente la connessione con un concetto di colpa, e nella maggior parte dei casi è la divinità che punisce il colpevole. La sfumatura semantica, che si coglie in Eschilo²⁴ ed una sola volta in Sofocle²⁵, mi pare possa essere spiegata dalla teodicea, che notoriamente sottende alla visione del mondo dei due tragici. La necessità imposta dalla circostanza, a cui l'uomo deve adeguarsi,

²² È significativo che l'aggettivo ricorre più volte a qualificare il comportamento di Prometeo nell'omonima tragedia; cf. v. 999 (dove l'aggettivo μάταιος è messo in contrapposizione all'ὀρθῶς φρονεῖν), v. 329 (in cui μάταια è detta la γλώσσα di Prometeo sulla quale grava la ζημία da parte di Zeus).

²³ Probabilmente qui Clitennestra allude all'adulterio di Agamennone con Cassandra; cf. Aeschylus, *Choephoroi, with introduction and commentary* by A. F. Garvie, Oxford 1986, p. 298.

²⁴ Cf. anche *Pr.* 329, *Ch.* 82, *Eu.* 337.

²⁵ Cf. *Oed. rex* 891.

per evitare la μάτη collima infatti con la necessità imposta da Zeus all'agire dei mortali; sicchè il μάταιος, che non agisce adeguandosi alla necessità, è in qualche misura colpevole di contravvenire ad una norma divina; ecco perchè i termini, relativi a μάτη, si trovano in queste attestazioni usati in concomitanza con termini che rimandano al concetto di impietà.

Il percepire la μάτη come un prodotto dell'uomo che agisce senza il vaglio delle φρένες mi pare che abbia incentivato una fondamentale variazione di significato ed anche la formazione dell'avverbio μάτην. Pur restando in parecchi passi attestato, almeno per tutto il IV secolo, l'impiego di μάταιος per indicare la condizione di chi è 'incapace di agire secondo quanto è necessario'²⁶, in numerosissime occorrenze dei termini del campo semantico-μάτη si nota un cambiamento di significato; μάτη nella forma avverbiale μάτην ha infatti il significato di 'invano, in un modo che non sortisce alcun effetto' e così anche l'aggettivo μάταιος assume il senso di 'che non sortisce alcun effetto', più rare sono invece le occorrenze di ματάω²⁷ ed una volta sola appare il verbo ἀποματάζω²⁸. Si pongono pertanto due problemi: comprendere come si è avuto il passaggio semantico e spiegare la formazione avverbiale di μάτην. Cerchiamo per prima cosa di intendere il passaggio semantico. In più attestazioni è dato constatare che ad una situazione-μάτη si accosta l'effetto non sortito: chi agisce in stato di μάτη non sortisce con la sua azione alcun risultato. Ritorniamo ad alcuni esempi già presi in considerazione. In *Il.* 5, 230-234: «Enea tu stesso tieni le briglie, e i tuoi cavalli porteranno meglio il ricurvo carro sotto la guida dell'abituale auriga, se ci metterà in fuga il figlio di Tideo; affinché, impauriti, non ματήσεται, e non si rifiutino di condurci fuori dalla mischia, desiderando la tua voce». Nel passo, dopo il verbo ματάω, troviamo la considerazione οὐδ' ἐθέλητον ἐκφερέμεν πολέμοιο, cioè si esprime la preoccupazione che i cavalli ricusino di portar fuori dalla mischia gli eroi, non assolvano vale a dire, al loro compito, non sortendo l'effetto sperato, che nel caso specifico è la fuga il più possibile celere qualora il nemico dovesse incalzare. Mi pare in tal senso molto significativo un passo della *Il Pitica* di Pindaro (vv. 19-23): «Ma si innamorò degli ignoti; tali cose molti soffrirono. C'è una stirpe tra gli uomini ματαιότατον, che disprezzando le cose che ha, guarda le cose lontane, inseguendo cose inutili e con speranze senza effetto (μεταμώνια θηρεύων ἀκράντοις ἐλπίσιν)». Per converso, in altre attestazioni, il non essere in stato di μάτη permette di portare a buon esito l'azione intra-

²⁶ Questo è il significato in alcune testimonianze di Demostene (cf. per es. 25, 46).

²⁷ Cf. *A. Pr.* 57, *Th.* 37, *Eu.* 142.

²⁸ Cf. Herod., *Il* 162, 3; in questo passo il termine è comunemente interpretato con il senso di «correggiare», letteralmente ἀποματάζω significa invece «produrre dal didentro una cosa che non sortisce alcun effetto».

presa. Si veda *Il.* XVI 470-5: «Ma i due (*sc.* cavalli) saltarono, il giogo cigolò, le redini si confusero, poichè nella polvere giaceva a terra (*sc.* il terzo cavallo), di ciò trovò la soluzione (εὔρετο τέκμων) il forte Automedonte, traendo fuori dalla robusta gamba la lunga spada con un assalto tagliò il bilancino nè μάτησε, gli altri due cavalli si alzarono, le redini si tesero». Interessante l'espressione εὔρετο τέκμων; τέκμων significa infatti anche *finis alicuius actionis, finis ad quem actio aliqua uelut in scopum dirigitur*²⁹. E proprio in Omero (cf. *Il.* VII 30) si dice τέκμων Ἰλίου 'termine di Ilio', inteso come fine dell'azione dei Greci e loro scopo. Per cui εὐρίσκω τέκμων indica esattamente 'trovare la fine di qualcosa, realizzando lo scopo per cui l'azione si è intrapresa'. Ora è ipotizzabile che la specificazione dell'effetto non sortito in relazione ad un'azione compiuta in uno stato-μάτη, che troviamo nelle testimonianze succitate, sia stato assorbito dal campo semantico-μάτη, sicchè si è passato al significato di 'azione che non sortisce un effetto'. Mi sembra assai verosimile che tale accezione semantica sia stata incentivata dal passaggio dalla μάτη «passiva», riscontrata nell'*Iliade*, alla μάτη sentita come prodotto dell'uomo. Una volta che la μάτη viene infatti sentita come prodotto della psiche umana, il sostantivo μάτη o l'aggettivo μάταιος possono indicare l'effetto, che prima, come si è visto nei passi di Omero e di Pindaro, veniva invece specificato.

Inoltre la percezione della μάτη come prodotto rende possibile costruire i termini di nostro interesse come oggetti di verbi, costruito che ha verosimilmente incentivato la formazione dell'avverbio. Il fatto di sentire la μάτη come un effetto permette infatti, dicevamo, attestazioni quali «ho blaterato invano (μάταν...λέλακα), civetta dalla trave» (Alc., fr. 3, 86 Calame), «altre cose non ho fatto invano (ἄλλα δ' οὐ μάτην ἔερδον)» (Solon. 29^b Gentili-Prato), in cui μάταν può essere inteso come accusativo, nel primo caso oggetto di λέλακα³⁰, nel secondo complemento predicativo dell'oggetto. Pur se sono esigue le testimonianze più arcaiche di μάτην, inteso avverbialmente, possiamo, sulla base dei due passi succitati, ipotizzare che originariamente μάτην, poi stabilizzatosi come avverbio, era sentito come sostantivo oggetto di un verbo (μάταν...λέλακα: ho detto 'una cosa che non va ad effetto'), impiegato poi come complemento predicativo dell'oggetto: fare X come 'cosa che non sortisce l'effetto' (ἄλλα δ' οὐ μάτην ἔερδον: io le altre cose non feci come 'cosa che non sortisce l'effetto') sia passato infine al senso avverbiale (fare x come 'cosa che non sortisce l'effetto' è infatti equivalente a dire 'fare una cosa invano').

²⁹ Cf. *TGL s.v.*

³⁰ Il verbo λάσκω può essere transitivo, cf. Hes., *Op.* 207: τί λέλακες; A., *A.* 1427.

Va infine analizzata un'ultima accezione semantica. In una serie di testimonianze la forma avverbiale μάτην ha il senso di 'invano' però nell'accezione di 'senza causa, senza fondamento, in maniera immotivata' e l'aggettivo μάταιος assume il significato di 'che è immotivato'. La prima occorrenza dell'aggettivo si ha in Thgn. 1239-1240: «Spesso di te mi diranno molte cose vane (μάταια), / e di me a te; ma tu non ascoltare». Qui l'aggettivo ha il senso di 'cose che non hanno un fondamento'. Molto interessante si rivela una testimonianza di Leucippo in cui l'avverbio μάτην è attestato in questa accezione: «Nessuna cosa avviene invano (μάτην γίνεται), ma ogni cosa dalla ragione e dalla necessità (ἐκ λόγου τε καὶ ἀνάγκης)» (fr. 2, D-K). Il frammento sembra voler dire che nulla avviene senza una causa, senza un motivo, ma che tutto è regolato da una forza che governa; questa forza è rappresentata dal λόγος, come potenza che governa gli uomini, e dall' ἀνάγκη che, come ci avverte il testimonio del frammento, indica il fato³¹. Dunque il punto di contatto che unisce λόγος ed ἀνάγκη è rappresentato dal concetto di forza superiore che si impone come necessità e che regola l'universo. Il μάτην γίνεται si colloca pertanto esattamente all'opposto del punto di contatto tra λόγος e ἀνάγκη. Dunque anche questa accezione presenta una stretta connessione con l'idea di «necessità» e precisamente μάτην è da intendere 'non secondo necessità'. Tale significato ricorre di frequente. Si veda per es. A., A. 165: «Non ho nulla da paragonargli se veramente voglio scacciare il peso 'che non ha alcuna necessità d'essere' dell'angoscia (εἰ τὸ μάταν ἀπὸ φροντίδος ἄχθος)». O ancora si veda il passo di Erodoto in cui lo storico chiede ai sacerdoti egiziani notizie in merito alla guerra di Troia; è infatti curioso di sapere se «i Greci dicono un discorso vano (μάταιον λόγον λέγουσι) intorno ai fatti accaduti ad Ilio, o no» (II, 118, 1). In questo senso l'avverbio μάτην si trova contrapposto all'aggettivo ἀληθής; cf. S. Ph. 345-346: «dicendo, non so se in maniera vera o μάτην, che... (λέγοντες, εἴτ' ἀληθὲς εἴτ' ἄρ' οὖν μάτην, / ὡς...); E., Ion 1537: «il dio profetizza in maniera vera o μάτην (ὁ θεὸς ἀληθῆς, μάτην μαντεύεται) o ancora Ion 275: «il discorso (sc. è detto) in maniera vera o μάτην? (ἄρ' ἀληθὲς μάτην λόγος)». In queste attestazioni μάτην significa 'in maniera vana' nel senso di 'senza che ve ne sia la necessità, privo di fondamento', pertanto si oppone all'idea di «cosa fondata, vera». Questa accezione sembra derivare da un significato che assumono i termini relativi al campo semantico di μάτη e che abbiamo già sopra esaminato: 'cosa che non si adegua alla necessità della circostanza'; da qui infatti è facile lo slittamento al senso di 'cosa che non è secondo necessità, secondo un motivo'.

³¹ Cf. quanto dice Aezio che ci tramanda il frammento (I 25, 4): Λεύκιππος πάντα κατ' ἀνάγκην, τὴν δ' αὐτὴν ὑπάρχειν εἰμαρμένην.

Riepilogando: il campo semantico di μάτη e dei suoi derivati presenta una molteplicità di accezioni riconducibile però all'idea unica di «essere incapaci nel fare qualcosa secondo la necessità delle circostanze in cui il soggetto si trova ad agire». Mi è sembrato inoltre di poter rintracciare un sistema di evoluzione semantica dei termini di nostro interesse, che può essere così sintetizzato: il verbo ματάω nell'*Iliade* sembra indicare «essere incapaci di agire in conformità con quanto è necessario fare», dove la necessità è quanto richiesto dalle circostanze in cui il soggetto agisce, mentre l'incapacità è un'incapacità pratica nel fare qualcosa, dovuta al fatto che un evento esterno si impone su chi agisce. Nell'attestazione dell'*Odissea* invece la μάτη è sentita come causata da un determinato stato mentale dell'uomo, ed è pertanto un prodotto di esso piuttosto che effetto di un evento esterno sul soggetto. Questa accezione di μάτη come 'incapacità di riflettere su quanto si sta per fare, non agendo secondo la necessità delle circostanze' è ulteriormente confermata dalle testimonianze postomeriche. In esse anzi si evince che la μάτη è causata da chi non agisce secondo le φρένες, ed è perciò μάταιος chi 'è incapace di agire secondo le φρένες, non facendo quanto è conforme alla necessità della circostanza'. Il passaggio dalla μάτη «passiva» alla μάτη-prodotto sembra derivare da una diversa posizione dell'uomo nei confronti della realtà che lo circonda: dall'uomo omerico, passivo che tende a subire le sollecitazioni esterne, si passa all'uomo che agisce tramite razionalità e che agisce più di subire. Ora in questa μάτη, intesa come prodotto della psiche umana, mi è sembrato di poter cogliere il punto da cui si diramano le altre accezioni semantiche. La μάτη intesa come colpa di cui chi agisce è responsabile, che ricorre in Eschilo e Sofocle, ha come premessa da una parte una peculiare visione del mondo dei tragici, dall'altra l'idea che la μάτη o le azioni μάταια sono prodotti dal soggetto e il soggetto ne è perciò responsabile. Ma succede anche che la μάτη intesa come prodotto della psiche incentivi uno slittamento semantico verso quello che è il prodotto di chi è 'incapace di agire secondo le φρένες' cioè 'una cosa che non si adegua alla necessità imposta dalla circostanza'. Da questa accezione deriva anche il significato di 'senza fondamento, immotivato'. Infine mi è sembrato che il significato di 'vano, che non sortisce l'effetto' —dovuto al fatto che la specificazione dell'effetto non sortito in relazione ad uno stato-μάτη, che troviamo nelle testimonianze più arcaiche, è assorbita dal campo semantico-μάτη— sia stato anche esso incentivato dal passaggio dalla μάτη «passiva» alla μάτη sentita come prodotto dell'uomo; infatti una volta che la μάτη viene sentita come prodotto della psiche umana, il sostantivo μάτη e l'aggettivo μάταιος possono essere impiegati per indicare l'effetto che nelle prime testimonianze veniva invece specificato.